

Le storie



di ieri

Tutti i mari portano a Genova

Il capoluogo ligure, per chi viene dalla Riviera era la città dei parenti in arrivo o in partenza, quella dei grandi transatlantici e dei mondi lontani pronti ad attraccare. Ora Genova è altro, non è più voci e odori come quelle si potevano incontrare 60 anni fa, quando il porto era in città

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

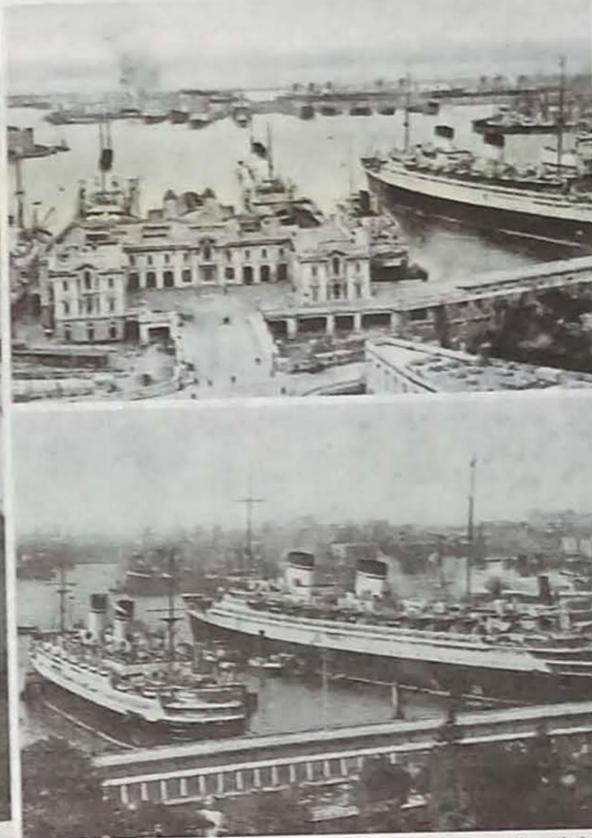
Per noi di paesi di riviera (io sono di Riva e vivo a Moneglia, ho studiato a Sestri e poi a Chiavari) Sestri è sempre stata la "cittadina", graziosa, turistica, di pescatori e operai, così come Chiavari è sempre stata la "città", ricca, di grandi famiglie, commercianti, banche, avvocati e notai, e di studenti. Era quella la nostra geografia, perché il nostro mondo di ragazzi finiva là. C'era Rapallo, sì, e c'erano Santa e Portofino, ma erano come di un mondo inarrivabile per noi: erano nei film, c'erano i grandi alberghi, ci arrivavano i grandi personaggi del cinema persino americano, miti sempre fotografati e spesso al centro di curiosità per non dire di pettegolezzi sui rotocalchi e sui giornali.

E Genova? Genova per noi era anzitutto l'università e il porto, che allora in paese c'era sempre qualcuno che partiva da Genova o arrivava a Genova con le navi che si chiamavano transatlantici, e i parenti andavano in treno a vederli partire o ad aspettarli, ed era un avvenimento per tutto il paese. Così come chi andava a Genova a studiare e si laureava, che avere in paese un dottore, un ingegnere, era davvero un evento e un orgoglio per tutti.

Ricordo bambino quando lo zio navigante su petroliere mi portava a Genova e vedevo la stazione marittima e ai suoi lati i grandi transatlantici, che guardavo intimorito e insieme fiero di averli anche solo visti: l'Augustus e il Giulio Cesare, e poi Miche-



Nel tondo, Laura Cassanello, sull'Andrea Doria nel 1956, ultimo arrivo della nave a Genova. A destra, la stazione marittima e i transatlantici



langelo e Raffaello, che furono gli ultimi, perché ormai andare in America era un volo, in tutti i sensi, e anche se si doveva partire da Milano o da Roma era sempre più rapido e comodo. E quelle navi?

Si chiamavano Augustus, Giulio Cesare, Raffaello e Michelangelo

Finite nelle cartoline. Erano il vero mito ed erano la storia, anche dei nostri paesi e della nostra gente, dei nostri capitani e dei semplici marinai, che quando sbarcavano e li incontravamo in paese e parlavano dialetto come noi era come se fossero arrivati da un altro mondo con mille

storie. Come quella di Laura, allora venticinquenne, che arrivava dall'America, da San Francisco, California, con la sorella e suo marito, per far visita a parenti a Moneglia. Era il 1956, e quella nave era la regina dell'oceano e anche regina della marineria genovese, l'Andrea Doria, e quella sarebbe stata la sua ultima traversata di ritorno al "suo" porto genovese, perché dalla successiva partenza non sarebbe più tornata, affondata al largo dell'isola di Nantucket.

Laura a Moneglia conobbe Ugo, che due anni dopo la raggiunse in California, a San Francisco, e divenne suo marito, e là nacquero i tre figli, e quando poi la famiglia tornò definitivamente a Moneglia, i tre bambini dovettero imparare l'italiano, per-

“

«All'epoca bastava dire America ed era tutto, orizzonte e meta, sogno e pure speranza»

«In America tutti "dovevano" essere ricchi, che c'erano i dollari. "Ma anche i dolori", brontolava mio nonno»

ché erano cresciuti "in americano e zenéize", come mi racconta uno dei tre, Johnny.

Era il mondo e Genova era quella porta che apriva il mondo, e pensavamo a Genova come la nostra vera capitale, e se tutte le strade portavano a Roma, tutti i mari portavano a Genova, che da Genova le navi partivano per l'America e dall'America arrivavano, non importava quale America, perché bastava dire America ed era tutto, orizzonte e meta, sogno e speranza, che in America, pensavo quando me ne parlava lo zio navigante, tutti "dovevano" essere ricchi, che c'erano i dollari, ma anche i dolori, invece brontolava mio nonno, lui vecchio navigante che non credeva nei sogni, e forse mi diceva quelle cose per farmi arrabbiare. Infatti pro-

testavo, perché l'America era il sogno da non distruggere, i film di cow-boys ed eroi, di indiani e di immense città di grattacieli e luci nella notte. Era il mondo avanti cent'anni, la fantasia dove tutto era possibile. E invece...

«Mi piace anche Genova, mi piace sapere che il mondo è rotondo e avere un piede sulle passerelle» scrisse Cesare Pavese nel suo "congedo" dal mondo e dalla vita, "La luna e i falò" (1950). Lui piemontese delle Langhe, che scriveva anche "per me le collinette di Canelli sono la porta del mondo" perché dietro quelle colline c'era Genova che appunto quel mondo lo apriva. «C'era il porto, questo sì, c'erano le facce delle ragazze, c'erano i negozi e le banche» scriveva ancora.

Sono stato a Genova, l'altra sera, e dopo anni ho attraversato la zona del porto, i vicoli così stretti che in uno ho visto un uomo con la bottiglia in mano che non cadeva solo perché il vicolo lo teneva in piedi.

Ho visto scale e carruggi, ho visto gente del mondo, ma non ho vissuto quei momenti di sessanta e più anni fa, quando fanciullo emozionato accanto allo zio navigante invece sicuro di sé, perché lui aveva girato il mondo davvero, andavo alla stazione marittima, e guardavo e sentivo voci e odori.

E non ci sono più i grandi transatlantici ai moli, le famiglie che partono e che arrivano e quelle che salutano; ma solo fari e rumori del traffico che soffocano voci e schiacciano ombre. E tutti corrono come scappassero proprio da quel mondo che per me nasceva a Genova. —